

Giornata italiana al XXXI Festival cinematografico internazionale di Cannes

Un «Vangelo» contadino e ottocentesco di Olmi

Con «L'albero degli zoccoli» il regista ritorna, dopo i film d'ambiente urbano, alla campagna di cui si proclama figlio - In cerca di tracce del «divino»

CANNES - Con «L'albero degli zoccoli» di Ermanno Olmi, l'Italia ha giocato nel concorso del Festival (seguiranno «Ciao maschio ed Ecce Bombo» la sua prima cartina che occupava largamente la giornata di ieri, seconda della manifestazione. E' la giornata pensata di ripetere l'impresa dell'anno passato quando a trionfare fu «Padre padrone» dei fratelli Taviani; opera d'autore anch'essa, concepita nella duplice dimensione cinematografica e televisiva, scarna di nomi e ricami spettacolari, riflette una realtà «diversa» da quella, poi variamente mistificata, che di solito ha accesso sui nostri schermi.



Un'inquadratura del film di Olmi «L'albero degli zoccoli»

Per Olmi, che nel suo lavoro ha in generale operato ambienti urbani, sperati e borghesi, «L'albero degli zoccoli» costituisce una sorta di ritorno alle radici, alla campagna di cui si dice figlio, amaro e non senza rimorsi. In tre ore abbondanti, sulle lunghe canzoni delle stagioni dall'autunno all'inverno, alla primavera inoltrata, egli ci rappresenta la vita quotidiana, la dura fatica, le rare e modeste gioie, la religione e la superstizione, i giorni e le notti di un mondo forse scomparso per sempre, forse recuperabile ancora nei suoi valori profondi.

parte del bestiame e degli attrezzi erano del padrone, e a lui si dovevano anche i dritti del raccolto. Tal padrone, come qui lo vediamo, e la sua casa, i suoi familiari e sodali, la sua maniera di esistere, la sua cultura, le sue cerimonie - che nell'economia complessiva del racconto hanno del resto, uno spazio assai ridotto - non tanto sembrano, però, contrapposti alla gente dei campi, quanto «separati» da essa, e da una certa realtà. Anche l'episodio spietato che dà il titolo al film assume l'aspetto d'una parabola evangelica (col margine di enigmatico, tipico delle parabole). Anche l'epidemia spietata che dà il titolo al film assume l'aspetto d'una parabola evangelica (col margine di enigmatico, tipico delle parabole). Anche l'epidemia spietata che dà il titolo al film assume l'aspetto d'una parabola evangelica (col margine di enigmatico, tipico delle parabole).

senza dubbio). Olmi tende insomma all'apologeto e alla elegia, più che alla raffigurazione dei grandi eventi storici in uno specchio esemplare, quale potrebbe infatti essere quello della provincia contadina appena scossa dai freni dell'industria (la vicina filanda, dove è pure impiegata Maddalena, la figlia del Breno, uno dei personaggi di rilievo, col suo fidanzato e poi sposo Stefano). Quando la storia, nell'«L'albero degli zoccoli», sfiora dalla natura, ne nasce invece uno sconterro, uno stridore, più che una tensione dialettica. Così, l'eco delle «terribili giornate del maggio 1898», come le definì uno straordinario cronista dell'epoca, giunge debole, sforzata, quasi incomprensibile: risulta arduo stabilire un nesso tra la feroce, cruenta repressione di una protesta popolare, pure alimentata da ragioni di sopravvivenza, e la usurpazione, il soprano continuo del quale sono vittime i protagonisti. Così, il comizio di vago stampo democratico o socialista, pronunciato da un oratore con tutta evidenza cittadino, e seguito distrattamente dalla folla convenuta per la fiera, non reca tanto il segno dei limiti ideali e pratici di un movimento agli albori, quanto il marchio, si direbbe, di un irrimediabile



Dal nostro inviato

CANNES - La prima prova cinematografica (ma destinata anche al piccolo schermo, Rete 2) di Memè Perlini, esponente di punta dell'avanguardia teatrale romana, è stata accolta in «prima assoluta» in una delle sezioni collaterali del Festival, quella che ha il suo titolo, «Un certain regard», potrebbe richiamare ambiguità e commistione di mezzi espressivi, «ottiche diverse», se non proprio l'alternanza e mescolanza di reale e immaginario, cui tende, in complesso e nel caso specifico, il lavoro del regista. Chi lo ha seguito abbastanza da vicino, sulle nostre scene, in questi anni, sa che, tra le sue riuscite più singolari e discusse, sta «Locus solus», libera reinvenzione dell'opera (narrativa e poi drammatica) di Raymond Roussel (1877-1933), scrittore e viaggiatore francese, antesignano e compagno di strada del Surrealismo, probabile omosessuale e tossicomane, morto in circostanze mai ben chiarite, forse suicida, nel Grand Hotel des Palmes di Palermo.

Il gusto del narratore siciliano per le «stimmature», i documenti, le pagine d'archivio è condiviso da Perlini solo in quanto gli permette di fantasticare, di procedere per associazioni di idee, o meglio di immagini, di partire sì dal dato concreto, fisico, ma poi allungandolo, intrecciandolo, complicandolo (lo chiarificano i titoli) in una visione aerea da sogno, o da incubo. L'universo claustrofobico, motivo costante nella poetica di Perlini, ha attraverso il cinema nuove possibilità di articolazione dinamica: la stanza 221 dell'albergo, dove Roussel viene ritrovato defunto, è accento: c'è la camera 226, in cui alloggia l'amica Charlotte, sovrappiù corrispondente del decesso) si amplia in una enorme cava di tufo, e letti e armadi appaiono incasati nella pietra come sarcofagi. Ma a chiudere quello spazio sterminato sarà sufficiente, appunto, una piccola porta.

Memè Perlini esploratore del surrealismo

«Grand Hotel des Palmes» proiettato nella sezione «Un certain regard»

Il gusto del narratore siciliano per le «stimmature», i documenti, le pagine d'archivio è condiviso da Perlini solo in quanto gli permette di fantasticare, di procedere per associazioni di idee, o meglio di immagini, di partire sì dal dato concreto, fisico, ma poi allungandolo, intrecciandolo, complicandolo (lo chiarificano i titoli) in una visione aerea da sogno, o da incubo. L'universo claustrofobico, motivo costante nella poetica di Perlini, ha attraverso il cinema nuove possibilità di articolazione dinamica: la stanza 221 dell'albergo, dove Roussel viene ritrovato defunto, è accento: c'è la camera 226, in cui alloggia l'amica Charlotte, sovrappiù corrispondente del decesso) si amplia in una enorme cava di tufo, e letti e armadi appaiono incasati nella pietra come sarcofagi. Ma a chiudere quello spazio sterminato sarà sufficiente, appunto, una piccola porta.

Il gerarca che rappresenta il regime proclama che bisogna disinfettare tutto e sono tentativi di evadere da se stesso, la frustrata vocazione al successo letterario, gli ardui rapporti con la donna (madre o amante che sia). Oggetti, situazioni, luoghi, personaggi ritornano, in un modo simile a Proust anche nel suo «Le pain élevé di so miglia», un corrispettivo, «doppio» o complemento da letto nostrano: il mano plebeo delle campagne emiliane che traspariva sangue, a perdersi fissa, udendo con l'abbondanza della sua «verme», «l'essudazione» di un rancore, e che, in difetto del rituale fenomeno, il quale gli procurava prebende, prestiti e carni piaciuti, si assie stava da sé colpito di pugnalate, per essere più tardi smascherato, e deposto dalla propria dignità di vicinioro.

Nuovo club da oggi a Roma

«Ziegfeld» apre con un recital di Amina Myers



ROMA - Si apre questa sera, a Roma, a via dei Proci, nel quartiere San Lorenzo, un nuovo locale che verrà adibito a molteplici attività: musica, danza, teatro. Si tratta dello «Ziegfeld Club», che ospiterà nel giorno dell'inaugurazione un recital della cantante e pianista afroamericana Amina Myers, che ha incontrato la musica, già in un'occasione, quando si esibiva nel «Ziegfeld Club», che ha incontrato la musica, già in un'occasione, quando si esibiva nel «Ziegfeld Club», che ha incontrato la musica, già in un'occasione, quando si esibiva nel «Ziegfeld Club».

Un programma della Rete 1 dedicato ad Alberto Savinio

ROMA - Stanno per cominciare le riprese di un programma della Rete 1 dedicato ad Alberto Savinio. Nella trasmissione, a cura di Anna Zanoli, saranno ricostruiti, anche attraverso scritti e dipinti del maestro, i momenti salienti della vita di Savinio, pittore, musicista, narratore e uomo di teatro. Così, ad esempio, il lavoro di Francis Picabia, il poeta e pittore dadaista, rievcherà un concerto del 1914 a Parigi, durante il quale Savinio suonò davanti ad una platea che comprendeva anche A-

pollinare, Picasso e lo stesso Picabia. Pure nel programma saranno ripercorse le tappe in alcune città europee dell'ultimo di cultura, fratello, ricordiamo, di Giorgio De Chirico (egli nacque in Grecia, ad Atene, nel 1891 e morì a Roma nel 1968) durante i suoi soggiorni a Monaco e a Parigi. Il programma, infine, si avvarrà per il commento musicale di brani che in stesso Savinio registrò alla radio tra il '46 e il '52.

Coopsette presenta i propri settori d'intervento, gli stessi dove troppi sono già intervenuti.



La casa, invece di un problema, deve essere un diritto.



Il lavoro è un diritto. Deve esserlo anche un sano posto di lavoro.

Milva all'Eliseo in «Canzoni tra le due guerre»

Balocchi e profumi per Lili Marlene

ROMA - Milva, in eccellente scorta, ha concluso con un recital di «Canzoni tra le due guerre», il ciclo del «Martedì all'Eliseo», dal quale, per le future edizioni, si è già sciolta la sua collaborazione esclusiva la cantante Rina Caballero, ma si spara di poter recuperare il concerto. Si è affittato un domestico, Milva, «la pancia», è apparsa in pieno fulgore, per l'elaborazione di un nuovo concerto. Incantando il recital in una cornice d'alto stile, ha sovrastato lo spettacolo con sovrano e con rigore professionale e artistico. Il suo distacco da melodie pur a volte leonardesche, è stato deciso nel momento dello spettacolo, non un tono patetico o nostalgico «dopo la guerra», di quell'interiorità che non c'è nulla da rimpiangere, ma il carattere di una obiettiva documentazione su una fioritura di canzoncine, però il panorama di schiavo da Milva è internazionale: italiano, francese, americano, napoletano, tedesco, di una comune ansia di evasione proprio dalla guerra in cui l'Europa era stata costretta.



Milva, protagonista del recital all'Eliseo

alla storia. Da noi, la storia via via perde peso. Rimane nelle Rose rosse, che è del 1919, composta dallo stesso E. A. Manu autore della Canzone del Piave, ma dieci anni dopo siamo ai Balocchi e profumi, (1928) che, tuttavia, in qualche modo vuol testimoniare di fissi e contraddizioni. L'approdo, nel 1932, a Parigi, d'amore Marù («Dimmi che illusione non è») e «Dimmi che sei tutta per me») prelude alla «bella abissina», che si riconosce al «bel le creole». «Che bei tuoi carni»: «Son le donne de l'Avana...». L'estensione trova un culmine in una canzone tedesca del 1938, in cui la salvezza appare «in einer kleinen Stadt der Peru», in una cittadina del Peru, in un idillio. Prima di riprendere Lili Marlene a chiusura del recital, Milva, con tragica intensità ha gridato e sospirato l'antica canzone «O surdato mnamurato, che è del 1915 («Oie via, oie vita mia») e ha dato al recital

Il tono di un rientramento tanto più dolente, quanto più in contrasto con gli interventi registrati dei protagonisti del tempo: Roosevelt, F. D. Roosevelt, Mussolini e altri) che sembravano proprio non rivolversi alla stessa gente abbattuta con l'Abatjour, soffocando: «A luce blu: lassù...». E quindi, nonostante le contraddizioni, Milva, congedando il pubblico con Good Night, aveva in realtà riservato interessi e riflessioni suoi: «vivi nell'Europa», che, da queste canzoni, sembra sprofondata in uno smarrimento pauroso. Merito della bravura, dello stile e dell'eleganza di cui diciamo. Il nucleo strumentale «Roberto Neri, Gianni Zolli, Mario Lamberti, Ettore Centi, Giorgio Azolini, Ferdinando Nuboloni» ha improntato ad un'atmosfera sobria la sua calda collaborazione. Gli applausi, interminabili per Milva, hanno portato alla ribalta anche Filippo Crivelli, regista dello spettacolo che si replica fino a domenica. e. v.

Realità

Edilizia abitativa, scolastica, industriale, per l'agricoltura. Ne è tanto povera l'Italia, quanto ricche, purtroppo, le cronache dei nostri giornali. Penuria di case, scuole con doppi urni, ambienti di lavoro malsani, strutture agricole inadeguate. Coopsette è un servizio sociale.

